

## Perché filosofia sociale?

### Un approccio pragmatico-linguistico

di

VIRGINIO MARZOCCHI

**ABSTRACT:** This article suggests understanding the 'human' as 'historical-social', within which the relation, and even the plurality and variety of effective and ramified relations, both temporal and local, prevail, or better, turn up to be constitutive of the constituting entities or coagulation points – also on account of the specific reflective gaze philosophy opens up. Against the category of the 'subject' and a notion of society as one and unified, social philosophy – a language-based one – indicates that the 'historical-social' gets reflected on the various microcosms of its components. This is because its elements are no longer thought of as subjects-individuals who have to be coordinated and put in stable groups or communities, more or less confined to a territory. Indeed, the article puts forward an idea of the 'social' not as the grouping/unification of a given number of subjects, but as a network of multiple and intertwined language games (institutions and spheres/systems). In such a network, meanings and rules get stabilized and can be revised/amended on the basis of their own capacity to organize and empower specific, working and effective relational fields.

**KEYWORDS:** Historical-Social, Language, Language Games, Natural, Social Philosophy

**ABSTRACT:** In questo articolo suggerisco di intendere l' 'umano' come 'storico-sociale', entro cui la relazione e anzi la pluralità e varietà di effettuali e ramificate relazioni, sia temporali sia locali, prevalgono o meglio risultano costitutive rispetto alle entità costituenti o punti di coagulo; anche in forza dello specifico sguardo riflessivo che la filosofia ha saputo aprire. Contro la categoria di 'soggetto' e una nozione di società come una e unitaria, la filosofia sociale, linguisticamente improntata, indica che lo 'storico-sociale' si riflette nei vari microcosmi delle sue parti componenti, proprio perché i suoi elementi non vengono più pensati come soggetti-individui da coordinare e relazionare in stabili gruppi o comunità, più o meno territorialmente circoscritti. Nell'articolo avanzo così un'idea di 'sociale' non come un raggruppamento/unificazione di un certo numero di soggetti, bensì come un *network* di molteplici e intersecantisi *language games* (istituzioni e sfere/sistemi), in cui significati e regole condivise si stabilizzano e si rendono rivedibili/correggibili in base alla loro capacità di organizzare e potenziare specifici, funzionanti ed efficaci ambiti di interazione.

**KEYWORDS:** storico-sociale, linguaggio, giochi linguistici, naturale, filosofia sociale

ARTICOLI

*Syzthesis*, Anno IV – 2017 (Nuova Serie) Fascicolo I

ISSN 1974-5044

<http://www.syzthesis.it>

Quanto propongo alla discussione si limita in fondo a prospettare un piano di lavoro o, se si vuole, a delineare alcune linee guida o un *frame* per un'opera più ampia a riguardo di ciò che il titolo propone e il seguito avanza quale 'filosofia sociale'.

Alla 'filosofia sociale' sono riuscito finora a dedicare solo alcuni saggi, relativi in vero a due ritagli specifici di quanto nel seguito determinerò come l'ambito o meglio l'orizzonte riflessivo e complessivo del sociale, per qualificarlo come 'storico-sociale'. Evito quindi il termine 'società', in quanto con esso si induce l'idea di una entità più o meno compatta, unitaria e soprattutto centrata, con la conseguenza che, operando su quel centro (sia esso il 'politico', la 'cultura' o l'economico), si penserebbe di poter trasformare una intera società da esso plasmata o dominata. I due ritagli specifici, cui ho già dedicato alcuni saggi e in cui mi sono imbattuto sia durante la stesura di un volume sulla storia della riflessione politica dalla Grecia all'oggi globale<sup>1</sup>, sia a seguito del dibattito su 'secolarizzazione', 'teologia politica' e sul 'post-secolare'<sup>2</sup>, li ho trattati quasi sempre separatamente o meglio in per lo più sottaciuta relazione tra loro. Il primo è il diritto, che indicherei piuttosto come 'giurisdizione'<sup>3</sup>; il secondo la religione, più esattamente il complesso cristiano 'Chiese-fede'. Entrambi però stanno in relazione (che può risultare anche una demarcazione) sia con l'unificante 'politico', apparentemente in grado di circoscrivere e delimitare una società in modo autosufficiente e autarchico (dalla *polis/civitas* allo Stato)<sup>4</sup>, sia al riflessivamente universalizzante e idealizzante discorso della 'filosofia'.

Seppure darò qui un taglio disciplinare al mio discorso, credo tuttavia che esso possa ben collegarsi alla prospettiva di fondo che è richiamata nell'invito di convocazione per questo incontro, dedicato a «Il senso dell'essere umano». Le parole iniziali dell'invito avanzano la possibilità di «comprendere l'essere umano nella sua relazionalità, [...] in rapporto al suo essere nel mondo e con altri». Quel che qui proporrò, con un andamento forse troppo sintetico e a tratti brusco, consisterà esattamente nel suggerire di intendere l'«umano» come 'storico-sociale', entro cui la relazione e anzi la pluralità e varietà di effettuali e ramificate relazioni, sia temporali sia locali, prevalgono o meglio risultano costitutive rispetto alle entità costituenti o punti di coagulo; anche in forza dello specifico sguardo riflessivo che la filosofia ha saputo aprire.

---

<sup>1</sup> V. Marzocchi, *Filosofia politica: storia, concetti, contesti*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>2</sup> V. a titolo di esempio e in ultimo: V. Marzocchi, *Non è (post) secolarizzazione*, «Confronti», (numero monografico *Religioni e politica nell'Europa post-secolare*), 9 (2016), pp. 46-51.

<sup>3</sup> V. a titolo di esempio e in ultimo: V. Marzocchi, *Freiheit und Recht in ihren Wechselbeziehungen*, in M. Kaufmann-J. Renzikowski (Hrsg.), *Freiheit als Rechtsbegriff*, Duncker & Humblot, Berlin 2016, pp. 85-95.

<sup>4</sup> Cfr. V. Marzocchi, *Does power unify a society?*, «Soft Power», 2 (2015), pp. 20-31.

1. La qualificazione ‘sociale’ attribuibile alla filosofia<sup>5</sup>, sebbene non nuovissima e più o meno accademicamente attestata in titoli di insegnamenti universitari, riviste e libri, risulta comunque più giovane di altre qualificazioni o denominazioni: come ad es. quella di ‘antropologia filosofica’ o anche di ‘filosofia politica’.

Ne vedrei l’iniziatore in J.-J. Rousseau, in particolare nel Rousseau dei suoi due celeberrimi *Discours*. In essi non solo ci viene offerta una prima immagine complessa di società (articolata in sfere differenziate e in possibile attrito tra loro), ma insieme viene lanciato, almeno *in nuce*, dotandolo di nuovi significati, un concetto destinato a grande successo, in particolare entro la filosofia classica tedesca, e ben più comprensivo di quello di ‘coscienza’: il ‘soggetto’. Hegel giungerà ad affermare, nella «Vorrede» alla *Phänomenologie des Geistes*, che «die Substanz wesentlich Subjekt ist».

Il soggetto, in quanto dotato di perfettibilità ovvero plastico, comprensivo del momento intellettuale-cognitivo, senziente-emotivo e corporeo<sup>6</sup>, non è una datità ma un compito rischioso: piuttosto che una natura, da esplicarsi e realizzarsi, abbiamo singolarità indecise nella varietà di differenze, le quali non costituiscono di per sé dei differenziali di supremazia o imposizione rispetto ad altri, pur entro una comune *conditio humana* a sua volta socialmente declinata e riplasmabile. Il soggetto è caratterizzato da una spontaneità mai solo ricettiva bensì elaborativa, da una inventiva produttività e creatività, fonte di inanticipabili estrinsecazioni e realizzazioni, che, da un lato, pur se riuscite, soddisfacenti, non lo esauriscono completamente e in cui, dall’altro, può perdersi, alienarsi, venendone assoggettato, nel momento stesso in cui assoggetta anche altri.

Nonostante la proficuità della categoria di soggetto, che sfugge alle maglie di una antropologia o fondamentalmente negativa

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Calloni-A. Ferrara-S. Petrucciani (a cura di), *Pensare la società. L’idea di una filosofia sociale*, Carocci, Roma 2001; V. Rosito-M. Spanò, *I soggetti e i poteri. Introduzione alla filosofia sociale contemporanea*, Carocci, Roma 2013; «Politica & Società», 3 (2016), numero monografico *Filosofia sociale*.

<sup>6</sup> Riproponendo con forza l’idea di ‘soggetto’, prendo le distanze da una tendenziale riconduzione della categoria di ‘soggetto’ e di ‘azione/*Handlung/action*’ (in distinzione da ‘comportamento/*Verhalten/behaviour*’) a quelle recenti prospettive, a mio avviso appiananti e riduttive, avanzate sulla scorta di termini quali ‘corpo/*body/Leib*’ e *agency*. Il concetto di ‘corpo’ (che intenderei ricomprendere quale componente della soggettività, non più intesa solo come ‘coscienza’ e neppure come ‘io’ o ‘sé/*self*’) si presta o a sottolineare la fragilità, bisognevolezza, feribilità, opacità, gestibilità, sotto forma di dispositivi da altri approntati, del soggetto oppure, al contrario, a esaltarne ottimisticamente l’intrinseca potenza (come ad es. in J. Deleuze). L’idea di *agency* a sua volta, anche allorché proficuamente connessa con quella di *network* e non limitata all’interazione interpersonale, si presta alla indistinzione tra soggetti e cose, pur nei loro scambievoli rapporti, come nel programma della Actor-Network Theory (così come sviluppato in particolare da B. Latour, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford 2005).

dell'essere umano in quanto essenzialmente carente, bisognevole, fragile e feribile, o troppo positiva e insieme limitativa, in quanto inquadra gli umani come provvisti di specifiche potenzialità o capacità, per le quali essi dovrebbero rinvenire solo i mezzi e i contesti adatti per la loro realizzazione e quindi per la propria compiutezza, il cui carattere è previamente iscritto in quelle potenzialità; tuttavia a me sembra che qui il soggetto resti ancora entro un orizzonte di 'antropologia filosofica', la quale inevitabilmente radica le dinamiche sociali entro dinamiche intra-soggettive, intra-individuali o anche intra-psichiche, per quanto inter-soggettivamente mediate come ad es. nel caso della teoria del 'riconoscimento'. Il reciproco riconoscimento funziona, evitando carenze patologiche, o la cura psicoanalitica riesce, o la paradossalità di un essere indeterminato/contingente e insieme desideroso di determinatezza e sicurezza almeno momentaneamente e precariamente si acquieta, allorché si giunge a un certo tipo di 'sé'. In tal modo però la relazione soggetto-soggetto, pur prevalendo su e strutturando il più classico rapporto soggetto-oggetto, si presenta come funzionale a una adeguata formazione del sé, elevato a idealtipo o modello esemplare, pur individualmente declinato<sup>7</sup>. Di conseguenza la relazione stessa non acquisisce il carattere, per così dire, di bene in sé e in particolare di bene comune o meglio di bene costitutivamente comune<sup>8</sup>, la cui fruizione, partecipazione e rinnovarsi è propriamente ciò che può esser vissuto, esperito, realizzato dal soggetto o meglio dai co-soggetti. Contemporaneamente si perde il carattere di singolarità e spontaneità/creatività del soggetto, il quale, piuttosto che formarsi, costituirsi o dotarsi di una identità distintiva grazie a determinati contesti o attraverso determinate dinamiche, pur sempre socialmente mediate, può invece contribuire, partecipandovi, alla rimodulazione di tali beni comuni, da intendersi quali pratiche e interazioni<sup>9</sup>. Ritengo

---

<sup>7</sup> È in questa riduttiva direzione che muovono a mio avviso opere pur pregevoli e acute come ad es. P. Ricoeur, *Parcours de la reconnaissance*, Gallimard, Paris, 2005; A. Honneth, *Kamp um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Suhrkamp, Frankfurt/M., 1992; F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna 1999; M. De Carolis, *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*, Quodlibet, Macerata 2008.

<sup>8</sup> Il primo, a mia conoscenza, che ha usato il termine «bene comune» nel senso qui inteso, distinguendo tra «beni mediamente comuni» e «beni immediatamente comuni», quindi a mio avviso costitutivamente comuni, in quanto «non solo essi sono di fatto appropriati collettivamente, ma che non potremmo ottenerli in alcun altro modo», è stato C. Taylor, *Il dibattito fra sordi di liberali e comunitaristi* (1989), in A. Ferrara (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 137-167.

Il riferimento va qui però soprattutto al ricco e promettente dibattito sui *commons*. Cfr. a tal riguardo M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2012; A. Quarta-M. Spanò (a cura di), *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Mimesis, Milano-Udine 2016.

<sup>9</sup> Proprio il duplice versante di plasticità e di elaborativa spontaneità, che non si esaurisce nella sola dimensione intersoggettiva/interazionale ma è insieme coinvolto da cose e oggetti, da nuove emergenze non intenzionalmente prodotte, con cui i co-soggetti sono chiamati a fare i conti, mi spinge a riproporre qui la nozione di 'soggetto', il quale quindi non può mai essere totalmente un prodotto

che una filosofia sociale pragmaticamente orientata<sup>10</sup> possa spingere nel senso di porre al centro dell'attenzione la questione dell'agire, entro cui situare anche il momento cognitivo e psichico-sentimentale, per illuminare quindi ogni azione come interazione (non solo inter-soggettivamente disposta ma insieme coinvolgente un mondo oggettivo-naturale<sup>11</sup>), la cui qualità non va colta esclusivamente nei risultati o prodotti acquisibili/conseguibili dai singoli inter-agenti (presenti e futuri), bensì contemporaneamente nel tipo di relazione, condivisione, partecipazione che essa, nel suo ripetersi e/o rinnovarsi, rende possibile e stabilizza, anche attraverso la mediazione di cose/oggetti.

La categoria di 'soggetto' nasce inoltre in contemporanea e forse in risposta all'insorgere di società che chiamiamo complesse o, più esattamente, differenziate in ambiti funzionalmente distinti, indicabili come sfere o sistemi sociali, nel momento stesso in cui però, entro il sistema europeo degli Stati a partire dalla fine del sec. XVIII, i singoli Stati avviano un processo di sempre più effettiva centralizzazione verso il vertice politico delle regolazioni riguardanti tali sfere. Ciò tramite una legislazione uniforme (posta

di assoggettamento tramite anonimi discorsi, pratiche, dispositivi, così come a me sembra invitarci a ritenere il pensiero biopolitico da M. Foucault in poi. Quando qualcuno riesce o pretende di riuscire a penetrare la natura assoggettante di determinati discorsi, pratiche, dispositivi, al tempo stesso pretende di aver raggiunto una qualche distanza critica da essi, che per essere sviluppata presuppone una spontaneità cognitivo-elaborativa, mai unicamente propria ma insieme socialmente sostenuta e sostenibile/condivisibile.

<sup>10</sup> Con 'pragmaticamente orientata' non intendo soltanto una riflessione attenta alla rilevanza delle 'pratiche' per l'elaborazione, la determinazione e la revisione/correzione dei nostri concetti (o meglio parole), ma insieme suggerisco di intendere quale unità minima dotata di significato non una proposizione bensì un atto linguistico (*speech act*) ovvero enunciazioni, il cui impiego e soprattutto la cui accettazione garantiscono costanza e identità di significato delle parole impiegate nel contesto di pratiche funzionanti e soddisfacenti per gli interagenti.

<sup>11</sup> La qualificazione di 'oggettivo-naturale' in distinzione da 'storico-sociale' è in vero provvisoria e imprecisa, se solo si considera il fatto che tale mondo di cose o animali sussiste ancora in misura sempre più limitata, dato che la maggior parte delle cose con cui abbiamo a che fare almeno oggi in Occidente sono artefatti, quindi prodotti del mondo storico-sociale. Tuttavia l'ho qui introdotta e la mantengo in seguito in forma ancor più semplificata sotto la dizione 'naturale', al fine di evitare il restringimento dello sguardo (così come la filosofia politica fin dal suo insorgere ha teso a fare, comprendendo il 'politico' quale governo degli uomini) al solo agire e interagire degli uomini, senza tenere in debito conto il ruolo che le cose ovvero i non-agenti in senso proprio possono svolgere per il successo o l'insuccesso di una pratica, istituzione o anche di una forma politica (il cui stare o farsi risulta solo parzialmente riconducibile al consenso da essa inducibile od ottenuto). L'interazione, a differenza dall'interlocuzione (che pur presenta un momento di materialità connessa con il suono o grafo), non è mai solo tra co-soggetti, cosicché gli oggetti vi appaiono esclusivamente come mezzi/strumenti o conseguenze, ma è sempre 'mediata' (ovvero stabilizzata, indotta o rinnovata) anche da cose (in senso ampio, come una certa conformazione degli spazi o la disponibilità di determinati mezzi di comunicazione o certi modi di misurazione del tempo). Nell'attenzione rivolta a questo momento dell'interazione consiste il buon diritto, sebbene lì estremizzato, degli «attanti» secondo la *Actor-Network-Theory*.

in codici di nuova creazione: certi e chiari, esaustivi, coerenti, sistematici, scritti nella lingua nazionale presuntivamente in uso in tutto il territorio) e tramite il dotarsi di un proprio apparato giudiziario e amministrativo per il rispetto e la implementazione di dette leggi, le quali valgono e vigono in quanto poste (come al meglio indica il termine tedesco per «legge»: *Gesetz*) dalla legittima autorità politico-statuale. Tale processo di differenziazione e centralizzazione è stato spesso, in particolare dalla nascente sociologia, anche inquadrato come un processo di secolarizzazione, in cui cioè un nucleo culturale, compatto e coesivo di natura religiosa (divino-trascendente), improntante la pur polimorfa e ramificata società del mondo medioevale, veniva sostituito da un centro-vertice di umana e mondana costituzione, in grado però, tramite consenso e le risorse effettivamente traibili dalle molteplici sfere, del cui ordinato funzionamento si rendeva promotore e garante, di far coincidere una determinata società (o popolo o nazione) con i propri confini territoriali, non più solo suggeriti dalla geografia o dalla contingenza storica, ma dettati dall'appartenenza a una stessa società o popolo.

Entro questo quadro il soggetto appare come risposta alla sfida di una realtà sociale o meglio di tante realtà social-nazionali, le quali: da un lato, si differenziano internamente in parzialmente autonomi sistemi/sottosistemi (come ad es. le scienze empirico-analitiche e soprattutto l'economia) retti da proprie pretese di validità e propri imperativi di efficienza/efficacia, e, dall'altro, si auto-circoscrivono e centrano in forza di un proprio vertice politico, anzi ormai politico-legislativo-amministrativo, che, abbattendo le pre-esistenti, variegata, stratificate e intersecantesi appartenenze (di ceto, di confessione religiosa, di comunità locale, di linguaggio, di ruolo, di genere, di collocazione lavorativa), tendenzialmente egualizza e parifica in liberi ed eguali (o, forse meglio, in simili o somiglianti in ragione di condivisi tratti nazionali), per istituire un rapporto diretto, verticale e prevalente (rispetto ai rapporti orizzontali) con ogni singolo suddito/cittadino, cui si assicura un proprio spazio di auto-affermazione e di iniziativa (oltre che a volte e in alcuni casi di progressiva e sempre più ampia partecipazione politico-legislativa). Il soggetto con la sua *agency* unifica, quale punto di intersezione, distinte pretese di validità e richieste di efficacia, potendo assumere posizioni differenti nella differenziata realtà sociale e nutrendola ovvero riproducendola e innovandola con la sua capacità di iniziativa, la quale però può esercitarsi solo in quanto si iscrive in pratiche i cui *media* di regolazione sono largamente indipendenti dalle intenzioni e posizioni di scopo del singolo ovvero plasmano previamente queste ultime. L'interna integrazione del soggetto viene così a dipendere dalla interna integrazione della società di appartenenza, resa a sua volta possibile

dalla egemonia che una sfera, notoriamente quella politica (ma secondo altri quella economica o secondo altri ancora quella tecnico-scientifica), in quanto pensata in grado di delimitare e demarcare una società, disegnandone consapevolmente e rettamente la conformazione di fondo o *basic structure*, può esercitare su tutte le altre.

Al di là del fatto che un simile schema o prospettiva sembri oggi naufragare dinanzi a progressivi processi di globalizzazione e anche al di là dell'accusa di conseguenze di inevitabile esclusione che una integrazione social-nazionale comporta, in quanto sottintende un determinato ideale di soggetto e di appartenenza, a me sembra che la filosofia sociale possa rappresentare un antidoto o un quadro teorico complessivo entro cui riconsiderare la filosofia politica, al fine di collocare o ridimensionare il 'politico', soprattutto in quanto politico-statuale, quale sfera tra sfere. Già al suo insorgere e affermarsi nella Grecia classica la riflessione che chiamiamo politica, come il nome stesso suggerisce e tradisce, ha preteso di riguardare l'intero orizzonte di quanto noi oggi chiamiamo sociale, identificato per l'appunto con la *polis/civitas*. La *polis* o meglio le molte *poleis* vengono pensate come un tutto autosufficiente (autarchico), alla cui struttura di fondo (costituzione/*politeia*), se giusta o retta, spetta il compito di far sì che ogni parte svolga il ruolo a essa conveniente o anche che nessuna prevalga a proprio vantaggio sulle altre, misconoscendo così la propria natura di parte del tutto, che solo la renderebbe possibile. La stessa teoria della differenziazione sociale, andando a braccetto con quella della secolarizzazione, sembra presupporre una indivisa e compatta/organica unità social-comunitaria originaria, la quale verrebbe poi a scindersi e distinguersi in sotto-unità funzionalmente distinte. Ritengo invece che una filosofia sociale linguisticamente improntata possa suggerire che né il punto di partenza né il punto di arrivo dello 'storico-sociale' consista nella istituzione di un ordine unitario, il quale ha da riflettersi quindi negli unitari microcosmi delle sue parti componenti, proprio perché i suoi elementi non vengono più pensati come soggetti-individui da coordinare e relazionare in stabili gruppi o comunità, più o meno territorialmente circoscritti<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Mentre a me sembra che questo sia l'esito constatato o diagnosticato dalla vasta letteratura biopolitica sul neoliberalismo attraverso l'individuazione di un'unica e pervasiva *Nouvelle raison du monde*, così come suona il titolo dell'opera di P. Dardot-C. Laval, *La Découverte*, Paris 2009. In luogo di mettere in luce gli attriti, le resistenze, le disfunzioni e le esclusioni che il tentativo di una estensione egemonica della sfera economico-finanziaria su ogni altra comporta e incontra, essa intravede così l'unica via d'uscita: «La seule voie praticable est de promouvoir dès à présent des formes de subjectivation alternatives au modèle de l'entreprise de soi» (p. 476).

2. Se la società o meglio lo storico-sociale non è fatto di singoli soggetti-individui o esseri umani e neppure dall'unione fra gruppi di essi, di che cosa si compone e come si articola?

La mia risposta è in sintesi la seguente: di effettive interlocuzioni (comunicazioni) e inter-azioni (pratiche), coinvolgenti queste ultime anche una realtà o dimensioni di solito indicate come 'naturali' e caratterizzabili, in distinzione dallo 'storico-sociale', per il fatto che con esse non si dà efficace inter-locuzione ovvero per il fatto che esse non funzionano in forza dell'impiego dei significati linguistici e dei nessi proposizional-inferenziali che l'inter-locuzione produce e stabilizza in connessione con l'inter-azione.

Mi si consenta di osservare che tale distinzione tra realtà 'storico-sociale' e realtà 'naturale' non coincide con l' 'umano' e tanto meno con la separazione 'interno/esterno' o 'interiore/esteriore' e neppure con quella tra 'sensibile/intelligibile', dato che possono ben darsi atti esterni (comportamenti) o anche mutamenti o condizioni di solito indicati come interiori, cui il singolo essere umano ha un accesso almeno a tutta prima privilegiato, i quali vengono sì prodotti da un essere caratterizzabile come appartenente alla specie umana (in base a determinate caratteristiche psichico-corporee), ma i quali si producono in lui o vengono da lui prodotti indipendentemente dai significati linguistici ascritti a quegli atti/mutamenti da lui prodotti. Osserverei inoltre che tale distinzione tra 'storico-sociale' e 'naturale' non impedisce che dimensioni o processi prima ascrivibili allo 'storico-sociale' vengano poi ricondotti al 'naturale' o viceversa; né impedisce che tra 'naturale' e 'storico-sociale' possa esservi gradualità. Osservo infine che tale distinzione non consegna di per sé il 'naturale' al 'causale/causato' (retto cioè da costanti leggi universali di causa-effetto), bensì fa leva esclusivamente sull'impiego o meno di stabilizzati e condivisi significati linguistici e dei nessi proposizional-inferenziali tra essi istituibili nella producibilità (comunque non esaustiva) di mutamenti da parte delle entità interessate/coinvolute nel mutamento (per quanto attiene lo 'storico-sociale').

Ritengo che il non prendere in considerazione la rilevanza che il 'naturale' gioca entro lo 'storico-sociale' conduca pericolosamente a impostare l'intero discorso sul sociale in termini esclusivamente inter-soggettivi ovvero di consenso o accettazione inter-soggettivi, oscurando il fatto che l'inter-azione tra soggetti è pur sempre mediata da ovvero impiega oggetti/aspetti retti da meccanismi linguisticamente indicabili/riconoscibili ma non comunicativamente influenzabili e che il successo dell'inter-azione, come pure il suo ripetersi/stabilizzarsi in pratiche e in funzionanti istituzioni, dipende nel tempo dalla riproduzione di risorse e da (non sempre attese) conseguenze che la parola comunicativamente impiegata non assicura. Detto in modo



anche troppo sintetico, le parole possono fare cose ovvero produrre effetti, se pronunciate e accolte, solo entro lo ‘storico-sociale’.

Sebbene distinguendo, il linguaggio o meglio la comunicazione linguistica entro l’interazione media al tempo stesso tra ‘naturale’ e ‘storico-sociale’ ovvero tra questi due tipi di realtà<sup>13</sup>, per costituire il ‘mondo’, in cui si è e di cui si è parte, che non è solo un insieme di oggetti/entità bensì è anche intessuto di processi, eventi, rimandi, possibilità e relazioni/conessioni/rilevanze.

Il ‘naturale’ è ritagliato e categorizzato o anche (per usare un termine più classico) è ‘costituito’ dai co-parlanti/inter-agenti in base a significati linguistici e nessi proposizional-inferenziali, non utilizzati/intesi o condivisi/testati dalle entità del ‘naturale’, bensì condivisi e mutati tramite scambio percettivo-manipolativo (ma non linguistico-comunicativo) con il ‘naturale’ da parte dei co-parlanti/inter-agenti, nella misura in cui costoro li inseriscono e utilizzano con successo nelle loro inter-locuzioni/inter-azioni.

Lo ‘storico-sociale’ invece è internamente ‘costruito’ dai e funziona in forza dei significati e nessi proposizional-inferenziali condivisi e rivedibili/testabili dai co-parlanti/inter-agenti in esso operanti, in modo tale che una già esistente realtà storico-sociale, per essere conosciuta in modo adeguato, può solo venir ‘ricostruita’ (o, per usare una terminologia più classica, compresa, anzi meglio ricompresa, senza escludere la possibilità di una migliore comprensione/ricomprensione rispetto a quella investita/condivisa dai parlanti/agenti in essa operanti) da un qualche terzo, riattinando quei significati e nessi nella loro sensatezza linguistica ed efficacia interazionale.

3. Quali sono le ragioni che inducono in fondo contemporaneamente a: 1. porre la distinzione e connessione tra ‘storico-sociale’ e ‘naturale’; 2. proporre una visione insieme nucleare e ramificata dello ‘storico-sociale’?

Rispondendo a questi interrogativi, desidero anche giustificare il primo termine dell’interrogativo che dà il titolo al mio intervento ovvero ‘filosofia’.

Non intendo affatto negare che sia stato e sia in primo luogo, nel senso di un problematizzante contesto di scoperta, il disvelamento e la messa in luce del gran mare (tanto nella dimensione temporale quanto in quella geografico-locale) aperto dalla ricerca empirica e comparativa tramite il costituirsi di differenti discipline in numerosi settori a indurci verso una

---

<sup>13</sup> Il termine ‘realtà’ è qui inteso nel senso di quanto conoscibile in modo testabile e correggibile.

prospettiva pluralista e complessa al tempo stesso a riguardo del 'sociale'. Tuttavia a me sembra che tale dischiudimento e squadernamento sia suscettibile di diverse, molteplici soluzioni, fra cui quella di una incomunicabilità/incomparabilità tra monadiche realtà sociali, rese così impermeabili l'una all'altra, o anche quella rappresentata da una struttura o meccanismo di fondo, pur variamente declinato e più o meno evolutivamente concepito.

La filosofia, che pur giudico una invenzione contestualmente condizionata e anzi tipica/propria del nostro Occidente, si raccomanda in ragione del suo andamento riflessivo-problematizzante, mediante cui non solo l'inter-locuzione viene astrattivamente staccata dall'interazione ovvero dalla sua capacità di coordinare l'inter-azione e di produrre opere/effetti/interventi, ma al contempo è resa luogo esclusivo di conferma o smentita, attraverso il gioco delle proposte addotte e obiezioni adducibili. In questa situazione, dialogicamente artificiale e inoperosa, l'inter-locuzione tematizza se stessa, sia mettendo in luce il carattere interpretativo-costruttivo e insieme ipotetico-inferenziale, mai del tutto empiricamente, descrittivamente riducibile, delle parole/concetti in uso nei saperi nel frattempo attestatisi, sia interrogandosi sulle condizioni inaggrabili e possibilitanti insieme di una critica disamina tramite inter-locuzione (ovvero dialogico-argomentativa) che intenda dar conto di sé.

Tra tali condizioni metterei l'identità di significato delle parole tra più parlanti e la loro costanza di significato per lo stesso parlante nel corso del tempo. La più sensata risposta a tale questione a me sembra consistere in un certo svolgimento della teoria dei giochi linguistici di L. Wittgenstein, integrata con la teoria degli atti linguistici.

Se noi seguiamo questa via, potremo vedere la distinzione e insieme il reciproco richiedersi tra 'storico-sociale' e 'naturale' come iscritti nella duplice struttura performativo-proposizionale di ogni atto linguistico<sup>14</sup>. Ma, soprattutto, vedremo il 'sociale' non come un raggruppamento/unificazione di un certo numero di soggetti, bensì come un *network* di molteplici e intersecantisi *language games*, in cui significati e regole condivise si stabilizzano e si rendono rivedibili/correggibili in base alla loro capacità di organizzare e potenziare specifici, funzionanti ed efficaci ambiti di interazione. I *games*, che si diramano in modo non coincidente l'uno rispetto all'altro, anche a riguardo dei coinvolti/partecipanti e dei ruoli da questi assunti in essi, possono connettersi e svilupparsi in 'istituzioni' ed eventualmente in 'sfere' sociali relativamente autonome. Un soggetto, venendo improntato da essi, ma potendo insieme rivederli attraverso l'altrui accettazione/collaborazione,

---

<sup>14</sup> Cfr. a tal riguardo K.-O. Apel, *Il logos distintivo della lingua umana* (1986), Guida, Napoli 1989.

prende parte non a 'una' società bensì a una pluralità di *games*, istituzioni, sfere, i quali rendono la costituzione del soggetto o il riconoscimento del singolo mai solo duale/orizzontale (tra un 'io' e un 'tu/voi', tra *ego* e *alter/alteri*), bensì sempre dipendente da concetti, categorie, regole, funzioni intersoggettivamente insorte, ma poi convalidate e rese 'oggettive' o forse meglio 'inter-oggettive' dalla loro capacità di ingranare tra loro 'storico-sociale' e 'naturale'.

I processi di differenziazione non si presentano più quale perdita o frammentazione per specializzazione di una previa unità, bensì come una modalità per far comunicare (anche riplasmandoli) *games* disseminati, i quali, superando così il loro localismo e particolarismo, vengono messi in contatto tra loro al di là della loro distanza geo-storica (ovvero di luogo e di tempo di origine/insorgenza/sviluppo).

Quest'ultima considerazione mi consente di gettare uno sguardo conclusivo sulla qualificazione di 'storico' da me ascritta al 'sociale'. Qui 'storico' non sta solo nel senso di vario e molteplice nei suoi percorsi e sviluppi da spazio a spazio geografico, bensì implica una continuità, indipendente dal variare degli individui e dal susseguirsi delle generazioni, nella imprevedibilità di innovazioni e acquisizioni (alcune delle quali, una volta emerse, non sono più state abbandonate, per diffondersi universalmente, come ad esempio la scrittura o il denaro o anche strumenti tecnici), al fine di inquadrare il 'sociale' quale campo di riusciti o falliti/insufficienti/regressivi processi di apprendimento e di inclusione, sollecitati da sfide/emergenze inattese, ed evitare così una interna storia dello spirito o anche la prospettiva di successivi e superiori stadi evolutivi per un unico possibile percorso a sua volta predisposto per logica interna o in dipendenza da una primeva origine.

Sapienza Università di Roma

[virginio.marzocchi@uniroma1.it](mailto:virginio.marzocchi@uniroma1.it)